

## Un papa dirompente e la generazione dei quarantottardi

di Carlotta Ferrara degli Uberti

Ignazio Veca  
**IL MITO DI PIO IX**  
**STORIA DI UN PAPA LIBERALE**  
**E NAZIONALE**  
pp. 309, € 29,  
Viella, Roma 2018

Quando Pio IX fu beatificato da papa Giovanni Paolo II nel settembre del 2000 le polemiche non mancarono. Fiorirono discussioni sul *Sillabo* e sul caso Mortara, il bambino ebreo tolto alla sua famiglia dalle guardie pontificie perché battezzato di nascosto dalla domestica cristiana, nella Bologna del 1858. Ne emergeva l'immagine di un papa che sembrava difficilmente conciliabile con quello liberale e nazionale del 1846-1848, quello a cui inneggiarono all'unisono politici e intellettuali di estrazione socio-culturale molto diversa – cattolici, ebrei, persino anticlericali – e capipopolo come Ciceruacchio. Restava però sempre l'impressione di una narrazione senza chiaroscuri, che in realtà ci diceva assai poco di quel personaggio e di quegli anni.

Basandosi sull'analisi di una ricchissima messe di fonti italiane e francesi – documenti di archivio, periodici, immagini, oggetti, corrispondenze – e su una lettura dotta e raffinata del dibattito storiografico, Ignazio Veca ci racconta in modo inedito la nascita, le caratteristiche e le modalità operative del mito di Pio IX su scala transnazionale, soprattutto nella sua fase ascendente. Riservando la giusta attenzione alla specificità dei contesti politico-culturali, l'autore rifiuta giustamente l'idea che l'entusiasmo per il papa riformatore possa essere interpre-

tato come una parentesi, prima banalmente funzionale al progetto neoguelfo e poi inevitabilmente superata dai nuovi sviluppi militari e diplomatici che portarono all'unificazione sotto i Savoia. Finalmente questa vicenda viene analizzata al di fuori degli schieramenti ideologici di parte liberale o cattolica.

La storia comincia con il provvedimento di amnistia concesso da Pio IX il 17 luglio 1846, che inaugura in maniera dirompente la stagione del mito e della mobilitazione, e copre poco meno di tre anni. Da quella sera "Viva Pio IX!" sarebbe stato urlato per le strade, scritto su giornali, manifesti, pareti e oggetti di uso quotidiano. Il papa divenne protagonista assoluto, già in odore di santità, di storie e aneddoti non sempre fedeli al reale ma che contribuirono ad alimentare l'entusiasmo collettivo. La ricostruzione proposta da Veca è incredibilmente ricca e lavora proprio sugli equivoci, sulla polisemia, sulle ambiguità che scaturiscono dall'interazione fra le mosse del pontefice, la loro ricezione da parte di diversi attori in Italia e in Francia (intellettuali, chierici, capipopolo), la loro rielaborazione e riproposizione. Si apre un vortice comunicativo che procede in direzioni molteplici, che tanti cercano di controllare senza mai riuscirci. Se ne trovano esempi nelle pagine dedicate alle apparizioni papali vere o immaginate. Pio IX fece generosa mostra di sé – spesso in veste di soccorritore dei deboli, come quando l'11 luglio del 1846 distribuì monete ai poveri vicino Porta Portese –, ripristinò regolari udienze, dimostrò un grande fiuto per la teatralità, per la *mise-en-scène*, alla ricerca di forme

di comunicazione diretta con il suo popolo che parevano rendere superflue le rivendicazioni di concessioni costituzionali e organi rappresentativi. Grazie al ricco apparato iconografico del volume questo circuito comunicativo acquisisce una concretezza visiva e quasi sensoriale, cruciale perché ci aiuta a intravedere quanto l'immagine di Pio IX fosse diffusa e fosse divenuta presenza familiare e parlante per i contemporanei.

Uno dei fili che tengono insieme il volume è la riflessione sulla costante sovrapposizione fra politica e religione, alimentata da parte pontificia ma in realtà comune alla maggior parte degli attori. Veca mostra molto bene come la generazione dei quarantottardi fosse fedele a un certo modo di pensare la politica e la storia, inserite in una visione provvidenzialistica e organicistica in cui libertà e progresso dovevano (e potevano) essere guidati e limitati. È questa la base che rende possibile l'esplosione dell'investimento emotivo su Pio IX, papa liberale e nazionale. Si tratta di un punto su cui occorrerà tornare anche per riflettere in modo nuovo sul coevo dibattito sull'emancipazione ebraica, cui partecipano alcuni dei protagonisti di questo libro. La svolta che matura fra l'aprile 1848 e l'aprile 1849 non costringe a mettere in discussione solo la figura di Mastai Ferretti, ma anche il significato di quegli aggettivi – liberale e nazionale – e i possibili sviluppi del rapporto tra religione e politica nella nuova fase.

Analizzando il mito di Pio IX, questo volume dà un contributo alla riflessione su culture politiche, secolarizzazione e modernità, sempre evitando accuratamente di incasellare i protagonisti in rigide etichette. Rispettando la confusione e contraddittorietà delle situazioni e degli uomini, Veca ci restituisce un quadro articolato e complesso di una particolare congiuntura politico-culturale.

c.ferrara@ucl.ac.uk

C. Ferrara degli Uberti insegna storia italiana allo University College di Londra

## Realtà, percezione e vacche bigie

di Giovanni Gozzini

Francesco Benigno  
**TERRORE E TERRORISMO**  
**SAGGIO STORICO SULLA**  
**VIOLENZA POLITICA**  
pp. XXII-366, € 32,  
Einaudi, Torino 2018

Il concetto di terrorismo soffre di una singolare contraddizione: quanto appare intuitivo nel senso comune, tanto appare sfuggente ai tentativi di definizione delle scienze sociali. È difficile che il libro di Francesco Benigno possa contribuire a risolvere la discrepanza e non è questa, probabilmente, la sua intenzione. Si tratta infatti di una marcia a tappe forzate negli ultimi due secoli di storia, piena di personaggi che in una vasta zona del mondo (Europa, Stati Uniti, India e sudest asiatico) sono programmaticamente ricorsi alla violenza politica. Seguendo Charles Tilly, Benigno infatti si rifiuta di separare i terrorismi dai loro contesti di conflitti sociali e movimenti di massa. Fin dal titolo e dalle prime pagine si mischiano quindi assieme terrore e terrorismo, cioè la violenza praticata dalle istituzioni (da Robespierre a Stalin) e la violenza praticata da singoli e piccoli gruppi. È un primo slittamento categoriale che apre la strada alla inclusione di molti altri fenomeni posti sulla linea di confine tra politica e violenza: dal tirannicidio in cui si esercitano molti agittori non solo anarchici a cavallo tra Otto e Novecento, alla guerriglia urbana contro gli occupanti stranieri come nella Bloody Sunday irlandese del 1920, alla guerra partigiana nelle campagne di Cina e Vietnam, fino a quella nella Sierra Maestra di Cuba. Ma la marcia di Benigno ricomprende anche gli sconfinamenti della guerra verso la totalità: l'uso dei gas nella Grande guerra, i bombardamenti aerei, da Guernica a Hiroshima, come strumento di terrore esercitato contro le popolazioni civili, le rappresaglie antipartigiane perpetrate col medesimo scopo dagli eserciti regolari, la guerra psicologica nel tempo della guerra fredda. Tante cose, tutte capaci di incuriosire e appassionare il lettore. Ma forse troppe per fare chiarezza sull'argomento. Benigno sembra seguire un approccio alla Koselleck, di storia dei concetti, e quindi riconosce il fenomeno laddove il senso comune nei diversi contesti spazio-temporali ricorre al termine di "terrore" o "terrorismo". Più che un libro sul terrorismo, quindi, un libro sui discorsi attorno al terrorismo. La contaminazione positiva tra realtà e percezione rende avvincente la narrazione (quanto Mazzini era considerato un terrorista?) ma rischia di assomigliare a una notte con tutte vacche bigie. Non per caso la seconda parte del libro, almeno in parte, sconfessa i propositi di storia culturale per divenire una cronistoria di eventi politici, con particolare riguardo per il Medio Oriente. Ma la definizione

che alla fine si rintraccia ("ribellione di gruppi e sette radicali contro regimi autocratici e dispotici") rischia di cancellare di fatto molti terrorismi, compresi quelli di casa nostra. Allo stesso tempo si esce dalla lettura con la sensazione che tutta la storia contemporanea sia affetta dal terrore, quando con ogni evidenza così non è. Col bastone o con la carota molti terrorismi storici (Sri Lanka, paesi baschi, Irlanda, Colombia) sono addivenuti a una composizione quantomeno temporanea. Una singolare omissione del libro riguarda la Corsica (vi si accenna soltanto), che stabilisce ancora per tutti gli anni novanta il record di attentati su suolo europeo (più di 700) e un "contenuto" bilancio di sangue pari a 40 vittime. Qualcosa di difficilmente contabile nella definizione adottata da Benigno ma che tuttavia conferma la sua ipotesi di una continuità storica del fenomeno, nella fattispecie in termini secessionisti e comunitari. Il problema di fondo mi pare che i terrorismi – una volta separati dal terrore di stato – sono opera di gruppi umani molto

ristretti e perciò inevitabilmente legati alle dinamiche psicologiche della soggettività. Come dimostra un ampio corpus di ricerche recenti, l'evidenza empirica non documenta nessi tra comportamenti terroristici e povertà relativa o riflusso di movimenti di massa. Il primo attentato della Raf tedesca, per esempio, risale all'aprile 1968 ed è frutto di un tipico processo di globalizzazione culturale: l'idea di portare la guerriglia vietnamita nel cuore dell'Europa. I tratti di continuità storica del fenomeno, che sono al centro di questo studio, potrebbero essere forse meglio declinati in questa sfera soggettiva: quanto incide una dimensione religiosa di martirio e sacrificio volontario della vita? Quanto incide una dimensione di *fantasy war*, di guerra immaginata ma anche seriamente percepita tra sé e il mondo? Non può essere indifferente, a tal proposito, il dato che oggi nelle cause di morte su scala globale i suicidi equivalgono a più di quattro volte i morti in guerra e a più del doppio degli omicidi (compresi quelli stradali). La società contemporanea produce un'area di disadattamento grave e diffusa, con cui i terrorismi – soprattutto quando perdono i nessi con la politica collettiva – intrattengono un rapporto che mi pare saliente. Qualche errore di dettaglio da segnalare per eventuali riedizioni: il califfo Omar distruttore della biblioteca di Alessandria non poteva ancora essere un "generale ottomano", il Churchill della cortina di ferro non era più premier, definire Walther Rathenau un "reazionario" è un po' acrobatico, le vittime di Anders Breivik sono state 77 e non 200.

giovanni.gozzini@unisi.it

G. Gozzini insegna storia contemporanea all'Università di Siena

